LA
GERUSALEMME
LIBERATA

LA GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO SECONDO

FIRENZE

A SPESE DI GIUSEPPE MOLINI E COMP.

MDCCCXVIII

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note,
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell' alta città le mura scuote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il capitan percuote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I

Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

II

Sia dal cielo il principio: invoca innanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

III

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ove dentro al vallo tra sacrate soglie
Solea celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestì d'orato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V

Va Piero solo innanzi, e spiega a
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e len
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil vis
E chiudendo le schiere ivano a par
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI

Venia poscia il Buglion, pur com
Di capitan, senza compagno allato:
Seguiano a coppia i duci, e non con
Seguiva il campo in lor difesa armat
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe, o suoni altri fero
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII

Te Genitor, te Figlio eguale al Pa
E te, che d'ambo uniti amando spiri
E te, d'uomo e di Dio, Vergine mad
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi, che le fulgenti squadr
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

VIII

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte:
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte:
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro;

IX

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Segnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X

Così, cantando, il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orìental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà che in mezzo e posta.

CANTO UNDECIMO

XI

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII

D' in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

XIII

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace;
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV

Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E, in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

CANTO UNDECIMO

XVII

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna se
Disse ai duci il gran duce: al nuovo
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore
Questo fia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fer
Ch' essere all' arme apparecchiato e pres
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte quest
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udia latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme: all' arme il ciel rimbomba.

XX

All' arme, all' arme, subito ripiglia
l grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
.a gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
n arme speditissime e leggiere,
Ed indosso avea già l' agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI

Questi, veggendo armato in cotal modo
l capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Or, da tai segni, in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed utile alma
Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

CANTO UNDECIM

XXIII

Qui tace; ed ei risponde: or ti s
Che quando in Chiaromonte il gra
Questa spada mi cinse, e me divot
Fe' cavalier l' onnipotente mano:
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando ch
Qual privato guerrier, l' arme e le

XXIV

Dunque, poscia che fian contra i
Tutte le genti mie mosse e disposte
E che appieno adempito avrò gli u
Che son dovuti al principe dell' ost
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdi
Ch' alle mura pugnando anch' io m'
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV

Così concluse; e i cavalier Franc
Seguir l' esempio, e i duo minor B
Gli altri principi ancor men gravi a
Parte vestiro, e si mostrar pedoni:
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove a i sette gelidi trioni
Si volge, e piega all' occidente il m
Che nel più facil sito è men sicuro

XXVI

'erò ch' altronde la città non teme
l' assalto nemico offesa alcuna.
:vi non pur l' empio tiranno insieme
orte volgo e gli assoldati aduna;
chiama ancora alle fatiche estreme
ciulli e vecchi, l' ultima fortuna;
'an questi portando a i più gagliardi
ce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi;

XXVII

E di macchine e d' arme han pieno innante
:to quel muro, a cui soggiace il piano:
[uinci in forma d' orrido gigante
la cintola in su sorge il soldano;
indi tra' merli il minaccioso Argante
reggia, e discoperto è di lontano;
n sulla torre altissima angolare
ra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII

costei la faretra e 'l grave incarco
l' acute quadrella al tergo pende.
 già nelle mani ha preso l' arco,
ià lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende:
desiosa di ferire, al varco
bella arciera i suoi nemici attende.
già credean la vergine di Delo
l' alte nubi saettar dal cielo.

XXXII

te in guardia i cavalier de' fanti
, e manda intorno i corridori.
no poi della battaglia, e tanti
sono e i frombatori,
delle macchine volanti,
iano fra i merli i difensori.
morto, e 'l loco altri abbandona:
folta del muro è la corona.

XXXIII

e Franca impetuosa e ratta
anto più puote, affretta i passi:
udo a scudo insieme adatta,
li un coperchio al capo fassi;
tto macchine s' appiatta,
paro al grandinar de' sassi;
do al fosso, il cupo e 'l vano
mpirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV

il fosso di palustre limo,
onsente il loco) o d' acqua molle,
piano, ancor che largo ed imo,
fasci, e gli alberi, e le zolle.
no Adrasto intanto il primo
ta, ed una scala estolle;
dura gragnuola, o pioggia
umi, e su vi poggia.

XXXV

Vedeasi in alto il fier Elvezio as
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardit
Quando un sasso ritondo e di gran
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge
E 'l colpo vien dal lanciator Circas

XXXVI

Non è mortal, ma grave il colpo
Si ch' ei stordisce, e giace immobil
Argante allor in suon feroce ed alto
Caduto è il primo, or chi verrà sec
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascc
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII

Così dice egli; e per suo dir non
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già l' arìete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e d
Temon le porte il cozzo e l' alte m

XXXVIII

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' unìon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

XXXIX

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara:
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara:
Altri appoggia le scale e va per l' erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi

XL

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone,
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse e fa più lente,
La materia arrendevole e cedente.

XLI

Mentre con tal valor s'erano
L'audaci schiere alla tenzon m
Curvò Clorinda sette volte, e s
Rallentò l'arco, e n'avventò lo
E quante in giù se ne volar sae
Tante s'insanguinaro il ferro e
Non di sangue plebeo, ma del
Che sprezza quell'altera ignobil

XLII

Il primo cavalier ch'ella piaga
Fu l'erede minor del rege Ingle.
Da' suoi ripari appena il capo ei
Che la mortal percossa in lui dis
E che la destra man non gli trap
Il guanto dell'acciar nulla conte
Sicchè inabile all'arme ei si ritir
Fremendo, e meno di dolor che

XLIII

Il buon conte d'Ambuosa in
E sulla scala poi Clotareo il Fra
Quegli morì trafitto il petto e 'l
Questi dall'un passato all'altro f
Sospingeva il monton, quando è
Al signor de' Fiamminghi il brac
Sicchè tra via s'allenta; e vuol
Lo strale, e resta il ferro entro

XLIV

All' incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E, trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E muore a piè dell' assalita rocca.

XLVI

Tal saetta costei: Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime;
Questa è torre di legno, e s'erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d'uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

CANTO UND

XLVII

Viene avventando la volu
Lance e quadrella, e quant
E, come nave in guerra a n
Tenta d' unirsi alla muraglia
Ma chi lei guarda, ed impe
L' urta la fronte, e l' una e
La respinge coll' aste, e le
Or colle pietre i merli, ed

XLVIII

Tanti di quà, tanti di là
E sassi e dardi, ch' oscuron
S' urtar duo nembi in aria,
Talor respinto onde partiva
Come di fronde sono i rami
Dalla pioggia indurata in fre
E ne caggiono i pomi anco
Così cadeano i Saracin da i

XLIX

Però che scende in lor pi
Che di ferro assai meno erai
Parte de' vivi ancora in fug
Della gran mole al fulminar
Ma quel che già fu di Nicea
Vi resta, e fa restarvi i poch
E 'l fero Argante a contrapp
Presa una trave, alla nemica

T. II.

L

da se la respinge, e tien lontana
ento l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
scende ancor la vergine sovrana,
de' perigli altrui si fa consorte.
rano chi intanto alla pendente lana
funi recideano e le ritorte
lunghe falci; onde, cadendo a terra,
ciava il muro disarmato in guerra.

LI

Così la torre sovra, e più di sotto
petuoso il batte aspro arìete;
de comincia omai forato e rotto
discoprir le interne vie secrete.
in non lunge il capitan condotto
conquassato e tremulo parete,
suo scudo maggior tutto rinchiuso,
rade volte ha di portare in uso.

LII

rinci cauto rimirando spia,
ler vede Solimano a basso,
alla difesa ove s' apria,
ruine, il periglioso passo;
della sublime via
in guardia, e'l cavalier Circasso
dava, e già sentiasi il core
avvampar di generoso ardore.

LVI

chiamando il buon Guelfo a se con mano,
i parlava: io me ne vo costretto:
ien persona tu di capitano,
i mia lontananza empi il difetto.
picciol'ora io vi starò lontano:
o, e ritorno; e si partia ciò detto;
ascendendo in un leggier cavallo,
nger non può, che non sia visto al vallo.

LVII

l dipartir del capitan si parte
ede il campo, la fortuna Franca.
sce il vigor nella contraria parte:
ge la speme, e gli animi rinfranca:
ardimento col favor di Marte
cor fedeli, e l'impeto già manca.
corre lento ogni lor ferro al sangue,
elle trombe istesse il suono langue.

LVIII

già tra'merli a comparir non tarda
uol fugace che 'l timor caccionne:
irando la vergine gagliarda,
amor della patria arma le donne.
er le vedi, e collocarsi in guarda
hiome sparse e con succinte gonne:
ciar dardi, e non mostrar paura
orre il petto per l'amate mura.

LIX

E quel ch'a i Franchi più s
E 'l toglie a i difensor della ci
È che 'l possente Guelfo (e se
Questo popolo e quel) percoss
Tra mille il trova sua fortuna
D' un sasso il corso per lontan
E da sembiante colpo al temp
Colto è Raimondo, onde giù ca

LX

Ed aspramente allora anco fu
Nella proda del fosso Eustazio a
Nè in questo a i Franchi fortunoso
Contra lor da' nemici è colpo uscit
(Che n' uscir molti) onde non sia
Corpo dall' alma, o non sia almen
E in tal prosperità viepiù feroce
Divenendo il Circasso alza la voce :

LXI

Non è questa Antiochia, e non è
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi *nulla più resta*
Dell' amor della preda *e delle lodi ?*
Che sì tosto cessate, *e sete stanche*
Per breve assalto, o *Franchi no, ma F*

LXII

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face:
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman che si vedeva accanto:

LXIII

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arieti incisi;
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV

La gente che pur dianz
Al pregio eccelso di mura
Non ch'or d' entrar nella
Ma sembra alle difese anc
E cede al nuovo assalto, (
De' duo guerrier le macch
Che ad altra guerra omai :
Tanto è 'l furor che le pe

LXVI

L'uno e l' altro Pagan,
L' impeto suo, già più e p
Già 'l foco chiede a i citta
Duo pini fiammeggianti ir
Cotali uscir dalla tartarea
Sogliono, e sottosopra il n
Le ministre di Pluto emp
Lor ceraste scotendo e lor

LXVII

Ma l'invitto Tancredi,
Confortava all' assalto i su
Tosto che vide l'incredibi
E la gemina fiamma, e i (
Tronca in mezzo le voci,
A frenar il furor de' Sara
E tal del suo valor dà se
Che chi vinse e fugò, fu

LXVIII

Così della battaglia or qui lo stato
Col varìar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda:
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil acque,
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI

Stassi appoggiato e con sicu
Freme, immobile al pianto, e
Quegli in gonna succinto, e
Ripiegato il vestir leggiero e
Or coll' erbe potenti invan
Trarne lo strale, or colla d
E colla destra il tenta, e co
Ferro il va riprendendo, e

LXXII

L' arti sue non seconda,
Par che per nulla via fortu
E nel piagato eroe giunge
L' aspro martir, che n' è q
Or qui l' Angiol custode,
Mosso di lui, colse dittan
Erba crinita, di purpure
Ch' avè in giovani foglie

LXX

E ben mastra natura
Capre n' insegna la virtù
Qualor vengon percoss
Nel fianco affissa la saet
Questa, benchè da part
In un momento l'Angi
E, non veduto, entro
Degli apprestati bagni

LXXIV

È del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV

Maggior virtù ti salva. Un Angiol, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme: che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI

Uscì dal chiuso vallo e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXX

Conosce il popol suo l
E 'l grido eccitator della
E, riprendendo l' impeto
Di nuovo ancora alla ten
Ma già la coppia de i pag
Nel rotto accolta s' è dell
Difendendo ostinata il va
Dal buon Tancredi, e da

LXXVI

Quì disdegnoso giunge
Chiuso nell' arme il capita
E 'n sulla prima giunta al
L'asta ferrata fulminando
Nessuna mural macchina
D'avventar con più forza
Tuona per l' aria la nodos
V' oppon lo scudo Argante

LXXIX

S' apre lo scudo al frassi
Nè la dura corazza anco il
Che rompe tutte l' arme, e
Il sangue saracino a sugger
Ma si svelle il Circasso, e 'l
Dall' arme il ferro affisso e
E 'n Goffredo il ritorce: a t
Rimando il tronco, e l' arm

Ma p
Fa indi
E già n
L'ava
Pur
Pri
C

LXXXVI

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nuovo sole,
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto e si comprese.

LA

GERUSAL

LIBERA

CANTO DUOD

ARGOMEN

Prima da un suo fedel
Del suo natal l'istoria, e
Ignota al campo, a grand'
Questa tragge ella a fin; i
In Tancredi, da cui l'alma
Ma ben anzi il morir battes
Piange l'estinta il prence.
Di dar a chi l'uccise aspra

I

Era la notte, e non prenc
Col sonno ancor le faticose g
Ma qui vegghiando nel fabril
Stavano i Franchi alla custod
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e
E reintegrando le già rotte m
E de' feriti era comun la cur

II

in le piaghe, e già fornita
otturne era qualch' una,
o l' altre, al sonno invita
ai fatta più tacita e bruna.
heta la guerriera ardita
nor famelica e digiuna;
opre, ove altri cessa.
nte e dice ella a se stessa:

III

l re de' Turchi, e 'l buon Argante
ie inusitate e strane,
r fra tante schiere e tante,
le macchine Cristiane:
il sommo pregio onde mi vante)
iusa oprai l' arme lontane,
l nego, assai felice.
tanto a donna, e più non lice?

IV

e' fora in monte od in foresta
entar dardi e quadrella,
aschio valor si manifesta
ui tra' cavalier donzella.
rendo la femminea vesta,
legna, e non mi chiudo in cella?
a se: pensa e risolve
ose, ed al guerrier si volve:

V

Buona pezza è, signor, c
Un non so che d' insolito e
La mia mente inquièta: o D
O l' uom del suo voler suo
Fuor del vallo nemico acces
I lumi: io là n' andrò con fe
E la torre arderò: vogl' io
Effetto segua: il ciel poi curi

VI

Ma s' egli avverrà pur che
Nel mio ritorno mi rinchiuda i
D' uom, che in amor m' è padre
E delle care mie donzelle io lass
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio
Fallo, per Dio, signor; che di pie
Ben è degno quel sesso, e quella e

VII

Stupisce Argante, e ripercosso il
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tù là n' andrai, rispose, e me neglet
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte
Esser vuo' nella gloria e nella morte.

II

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una,
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante e dice ella a se stessa:

III

Ben oggi il re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate e strane,
Che soli uscír fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine Cristiane:
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella.
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V

Buona pezza è, signor, c
Un non so che d' insolito e
La mia mente inquièta: o
O l' uom del suo voler suo
Fuor del vallo nemico acce
I lumi: io là n' andrò con
E la torre arderò: vogl' io,
Effetto segua: il ciel poi cu

VI

Ma s' egli avverrà pur c
Nel mio ritorno mi rinchiu
D' uom, che in amor m' è
E delle care mie donzelle
Tu nell' Egitto rimandar p
Le donne sconsolate, e 'l v
Fallo, per Dio, signor; che
Ben è degno quel sesso, e

VII

Stupisce Argante, e ripei
Da stimoli di gloria acuti s
Tù là n' andrai, rispose, e
Qui lascerai tra la volgare
E da secura parte avrò dile
Mirar il fumo e la favilla ar
No, no: se fui nell' arme a
Esser vuo' nella gloria e ne

VIII

Ho core anch'io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll' onor la vita:
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli augurj)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l'orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti e in grado il prendi.

X

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette,
E, lodato sia tu, disse, ch' a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XIV

E so che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi:
Nè men consentirei che andasser questi,
Che degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (che n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendj,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva, e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII

Soggiunse allora Ismen
A voi ch' uscir dovete, o
Sin che di varie tempre u
Ch' alla macchina ostil s'
Forse allora avverrà che
Di quello stuol che la ci
Ciò fu concluso, e in sua
Aspetta il tempo al gran

XVI

Depon Clorinda le sue
D' argento, e l' elmo ado
E senza piuma o fregio
(Infausto annunzio) rugg
Però che stima agevolme
Occulta andar fra le nem
È quivi Arsete eunuco, il
La nudrì dalle fasce e dall

XIX

E per l' orme di lei l' an
D' ogni intorno traendo or
Vede costui l' arme cangiat
Del gran rischio s' accorge
E se n' affligge, e per lo cr
In lei servendo ha fatto, e
Memoria de' suo' ufficj inst
Che dall' impresa cessi; ed

XX

Ond' ei le disse alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio;
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde: in chiuso loco
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII

D' una pietosa istoria, e di
Figure, la sua stanza era dipin
Vergine bianca il bel volto, e
Vermiglia, è quivi presso un
Coll' asta il mostro un cavalier
Giace la fera nel suo sangue e
Quivi sovente ella s' atterra, e
Le sue tacite colpe, e piange

XXIV

Ingravida frattanto, ed espo
(E tu fosti colei) candida figli
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha
Ma perchè il re conosce, e i suo
Celargli il parto alfin si riconsigli
Ch' egli avria, dal candor che in
Argomentato in lei non bianca fe

XXV

Ed in tua vece una fanciulla n
Pensa mostrargli, poco innanzi na
E perchè fu la torre ove chius' er
Dalle donne e da me solo abitata
A me, che le fui servo e con since
Mente l' amai, ti diè non battezza
Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l' uso nol sostien di quelle par

XXVI

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte e nel mio cor t' interni,

XXVII

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX

Io piangendo ti presi, e in l
Fuor ti portai tra fiori e fron
Ti celai da ciascun, che nè c
Diedi sospetto altrui nè d'al
Me n' andai sconosciuto, e J
Camminando di piante orri
Vidi una tigre, che minacc
Avea negli occhi, incontr

XXX

Sovra un albero i' salsi
Lasciai, tanta paura il co
Giunse l' orribil fera, e l
Testa volgendo in te, l
Mansuefece, e raddolc
Vista con atto placido
Lenta poi s' avvicina, e
Colla lingua, e tu rid

Ed, ischerzando s
La pargoletta man si
Ti porge ella le ma
Di nutrice, s' adatta
Intanto io miro tir
Come uom faria, r
Poi che sazia ti ve
Del suo latte, ella

XXXII

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei:
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell'or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

XXXV

Rapidissimo è il corso, e in me[...]
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si pr[...]
In cerchio ella mi torce e giù mi [...]
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti se[...]
L'acqua, e secondo all'acqua il [...]
E t'espon salva in sulla molle are[...]
Stanco anelando io poi vi giungo[...]

XXXVI

Lieto ti prendo; e poi la notte [...]
Tutte in alto silenzio eran le cose[...]
Vidi in sogno un guerrier che [...]
A me sul volto il ferro ignudo po[...]
Imperìoso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'i[...]
Che battezzi l'infante; ella è dile[...]
Del cielo, e la sua cura a me s'a[...]

XXXVII

Io la guardo e difendo: io spirt[...]
Di pietate alle fere, e mente all'ac[...]
Misero te se al sogno tuo non cred[...]
Ch'è del ciel messaggiero; e qui si[...]
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i[...]
Come del giorno il primo raggio [...]
Ma perchè mia fè vera e l'ombre[...]
Stimai, di tuo battesmo a me non[...]

XXXVIII

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia tu medesma il sai:
E sai non men che servo insieme e padre,
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX

Ier poi sull'alba alla mia mente, oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon; l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

XL

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI

Rasserenando il volto alfin gli
Quella fè seguirò che vera or pa
Che tu col latte già della nutric
Sugger mi festi, e che vuoi dub
Nè per temenza lascerò (nè lic
A magnanimo cor) l'impresa e
Non se la morte, nel più fer s
Che sgomenti i mortali, avessi

XLII

Poscia il consola; e perchè
Ch' ella deve ad effetto il van
Parte, e con quel guerrier si
Che si vuol seco al gran peri
Con lor s' aduna Ismeno, e i
Quella virtù che per se stess
E lor porge di zolfo e di bi
Due palle, e 'n cavo rame a

XLIII

Escon notturni e piani,
Uniti vanno a passo lungo
Tanto che a quella parte
La macchina nemica oma
Lor s' infiamman gli spirti
Nè può tutto capir dentr
Gl' invita al foco al sang
Grida la guardia, e lor

XLIV

van cheti innanzi; onde la guarda
e, all'arme, in alto suon raddoppia:
non si nasconde, e non è tarda
allor la generosa coppia.
modo che fulmine o bombarda,
eggiar tuona in un punto e scoppia,
ed arrivar, ferir lo stuolo,
penetrar, fu un punto solo.

XLV

a è pur che fra mill' arme, e mille
, il lor disegno alfin riesca.
i chiusi lumi, e le faville
r tosto all' accensibil esca,
gni poi l'avvolse e compartille.
dir come serpa e come cresca
ù lati il foco? e come folto
fumo alle stelle il puro volto?

XLVI

bi di fiamme oscure e miste,
e del fumo, in ciel girarsi.
offia, e vigor fa ch' acquiste
io, e in un raccolga i fochi sparsi.
an lume con terror le viste
hi, e tutti son presti ad armarsi.
mmensa e sì temuta in guerra
reve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII

Due squadre de' cristiani intan
Dove sorge l' incendio accorron p
Minaccia Argante: io spegnerò qu
Col vostro sangue, e volge lor la
Pur ristretto a Clorinda a poco a
Cede, e raccoglie i passi a sommo
Cresce più che torrente a lunga
La turba, e gli rincalza, e con lor

XLVIII

Aperta è l' aurea porta, e quivi
È il re, ch' armato il popol suo cir
Per raccorre i guerrier da sì gran f
Quando al tornar fortuna abbian se
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' in
Ma l' urta e scaccia Solimano, e chi
È poi la porta, e sol Clorinda esclu

XLIX

Sola esclusa ne fu, perchè in que
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse
E corse ardente e incrudelita fora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto an
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse
Che la pugna e la calca e l' aer den
A i cor togliea la cura, agli occhi il

L

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico e in se rinvenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da'nemici, e morta allor si tenne:
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

LI

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone
Ch'ella si volge, e grida: o tu che porte,
Che corri sì? risponde: guerra e morte.

LII

Guerra e morte avrai.
Darlati, se la cerchi; e
Non vuol Tancredi, ch
Ha il suo nemico, usar
E impugna l' uno e l'a
Ed aguzza l'orgoglio e
E vansi a ritrovar non
Che duo tori gelosi e

L

Degne d' un chiaro s
Teatro, opre sarian sì m
Notte, che nel profond
Chiudesti e nell' oblio
Piacciati ch' io nel tragg
Alle future età lo spiegl
Viva la fama loro e tra
Splenda del fosco tuo l

I

Non schivar, non pa
Voglion costor, nè qui
Non danno i colpi or
Toglie l' ombra e 'l fur
Odi le spade orribilme
A mezzo il ferro; il pi
Sempre è il piè fermo,
Nè scende taglio inva

LVI

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnuova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s'aggiunge, e cagion nuova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX

Misero, di che godi? oh quant
Fiano i trionfi ed infelice il vant
Gli occhi tuoi pagheran (se in v
Di quel sangue ogni stilla un ma
Così tacendo e rimirando, quest
Sanguinosi guerrier cessaro alqua
Ruppe il silenzio alfin Tancredi
Perchè il suo nome a lui l'altro

LX

Nostra sventura è ben che qu
Tanto valor, dove silenzio il cop
Ma poichè sorte rea vien che ci
E lode, e testimon degno dell'o
Pregoti (se fra l'arme han loco i
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a
Acciocch' io sappia o vinto, o vi
Chi la mia morte, o la vittoria o

LXI

Risponde la feroce: indarno c
Quel ch' ho per uso di non far p
Ma chiunque io mi sia, tu innar
Un di que' due, che la gran torr
Arse di sdegno a quel parlar Ta
E, in mal punto il dicesti, indi
Il tuo dir e 'l tacer di par m' a
Barbaro discortese, alla vendet

LXII

Torna l'ira ne' cori e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta:
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve:
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittor
Vergine, minacciand
Ella, mentre cadea, l
Movendo, disse le pa
Parole ch' a lei novo
Spirto di fè, di carità,
Virtù ch' or Dio le in
In vita fu, la vuole in

LX

Amico hai vinto; io
Tu ancora, al corpo no
All' alma sì: deh per lei
Battesmo a me ch' ogni
In queste voci languide
Un non so che di flebile
Ch' al cor gli scende, ed
E gli occhi a lagrimar gl

LXV

Poco quindi lontan ne
Scaturia mormorando u
Egli v' accorse, e l' elmo
E tornò mesto al grand
Tremar sentì la man, m
Non conosciuta ancor, s
La vide, la conobbe; e
E voce, e moto. Ahi vis

LXVIII

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.

LXIX

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace: in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXIV

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente;
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente;
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

LXXV

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI

Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa' del mio core:
Ma forse, usata a fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa impietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei t
Mie giuste furie; for
Paventerò l' ombre so
Che 'l primo error m
E del sol, che scoprì
A schivo ed in orrore
Temerò me medesmo
Sempre fuggendo, avr

LX

Ma dove (o lasso me
Le reliquie del corpo be
Ciò ch' in lui sano i mie
Dal furor delle fere è for
Ahi troppo nobil preda! a
Troppo, e pur troppo prez
Ahi sfortunato! in cui l' om
Irritaron me prima, e poi le

LXXIX

Io pur verrò là dove sete,
Meco avrò, s' anco sete, ama
Ma s' egli avvien che i vaghi
Stati sian cibo di ferine vogli
Vuo' che la bocca stessa anco
E 'l ventre chiuda me che lo
Onorata per me tomba e feli
Ovunque sia, s' esser con lo

LXXX

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo:

LXXXI

Ma come giunse e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte,

LXXXII

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti,
Quali or (lasso!) vi trovo, e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXVI

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da i principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Chè lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu'l rifiute?

LXXXVIII

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e'ncontra lui t'adiri?
Misero dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati e rapidi martirj?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

XCII

Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' apprestì;
Ove al gran Sole, e nell' eterno die,
Vagheggierai le sue bellezze e mie,

XCIII

Se tu medesmo non t' invidj il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCVIII

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia
Che, se amando lei vissi, amando i' moia.

XCIX

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto,
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CIV

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo: e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E'l cadavero infame a i corvi lassi.

CV

Cosi disse egli: e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

II

Sorge non lunge alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

III

Ma quando parte il sol qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core:
Nè qui gregge od armenti, a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Ne v'entra peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar, con pompe immonde e sozze,
I profani conviti e l'empie nozze.

CANTO

Così credeasi; ed
Dal fero bosco mai
Ma i Franchi il vìol
Somministrava lor m
Or qui sen venne il
Alto silenzio della no
Della notte che pross
E suo cerchio formo

E scinto, e nudo u
Mormorò potentissime
Girò tre volte all'orient
Tre volte ai regni ove d
E tre scosse la verga, on
Trar della tomba e dargli
E tre col piede scalzo il su
Poi con terribil grido il par

VII

Udite, udite, o voi che d
Precipitar giù i folgori tonan
Sì, voi che le tempeste e le
Movete, abitator dell'aria e
Come voi che alle inique a
Ministri sete degli eterni pi
Cittadini d'Averno, or qui
E te, signor de' regni empj

VIII

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno,
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle, ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

X

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

XIV

Onde qui caldo avrem qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna;
Ma se 'l Circasso alter, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna;
Che molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI

Or questo udendo il re ben s' assicura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XX

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

XXI

Esce allor della selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme;
E'l mormorar degli austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII

In tutti allor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch'all'occulta virtù che gli percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

XXVI

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assicura
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia,
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia!
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXXII

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXVIII

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

XXXIX

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede:
O tu che dentro a i chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti:
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLIV

Qual l'infermo talor che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tale il timido amante appien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme e cede;

XLV

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

L

Così dice egli; e 'l capitano ondeggia
n gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto:
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

LI

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già, rotte l' indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a i suoi disegni, ai suoi guerrier nemica,
nsopportabil rende ogni fatica.

LVI

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall' arene Maure:
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percuote.

LVII

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se nol ponno:
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

LXII

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odj e dispregi.

LXIII

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV

Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risuonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXVIII

Così i Franchi dicean; ma 'l duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir quì, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che nuoce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo.

CANTO DECIMOTER

LXXI

Padre e signor, s' al popol tuo pi
à le dolci rugiade entro al desert
a mortal mano già virtù porgesti
mper le pietre, e trar del monte
vivo fiume; or rinnovella in qu
stessi esempi: e se ineguale è il
mpi di tua grazia i lor difetti,
iovi lor che tuoi guerrier sian d

LXXII

rde non furon già queste preg re,
derivar da giusto umil desio;
en volaro al ciel pronte e leggi
pennuti augelli, innanzi a Dio:
colse il Padre Eterno, ed alle schi
i sue rivolse il guardo pio;
sì gravi lor rischi e fatiche
crebbe, e disse con parole amiche:

LXXIII

bia sin qui sue dure e perigliose
rsità sofferte il campo amato,
ntra lui, con armi ed arti ascose,
l' inferno e siasi il mondo armato.
ominci novello ordin di cose,
i si volga prospero e beato:
a, e ritorni il suo guerriero invitto,
enga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma sol dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

LXXVI

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

CANTO DECIMOTER

LXXVII

Così gridando, la cadente piova,
e la destra del ciel pietosa versa,
i salutan questi: a ciascun giova
chioma averne, non che il mant
bee ne' vetri, e chi negli elmi a
tien la man nella fresca onda i
se ne spruzza il volto e chi le
scaltro a miglior uso i vasi n'e ra,

LXXVIII

pur l' umana gente or si ralle
suoi danni a ristorar si viene
terra, che dianzi afflitta ed egra
sure le membra avea ripiene,
oggia in se raccoglie, e si rintegra,
comparte alle più interne vene
gamente i nutritivi umori
piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX

inferma somiglia, a cui vitale
l' interne parti arse rinfresca;
sgombrando la cagion del male,
i le membra sue fur cibo ed esca,
infranca e ristora, e rende quale
nella sua stagion più verde e fresca;
ch' oblìando i suoi passati affanni
ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

LXXX

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile, e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle stagioni ordine e stato:
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

II

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo,
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III

Non lunge all'auree porte ond'esce il sole,
È cristallina porta in oriente
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

IV

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

V

E mentre ammira in quell' eccel
ampiezza, i moti, i lumi e l' ar
cco cinto di rai, cinto di foco,
cavaliero incontra a lui venia,
n suono allato a cui sarebbe roc
al più dolce è quaggiù, parlar l'
fredo non m' accogli, e non rag
ido amico? or non conosci Ug

VI

l ei gli rispondea: quel nuovo
oar d' un sol mirabilmente ad
ntica notizia il mio intelletto
ha sì, che tardi a lui ritorno.
endea poi con dolce amico affetto
ite le braccia al collo intorno;
fiate invan cinta l' immago
, qual leve sogno od aer vago.

VII

ridea quegli e, non già, come credi,
son cinto di terrena veste:
ice forma, e nudo spirto vedi
cittadin della città celeste.
o è tempio di Dio: qui son le sedi
oi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
do ciò fia? rispose, il mortal laccio
gasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de'trìonfanti:
Pur, militando, converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli additò la terra,
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI

Così l' un disse; e l' altro ingiuso
olse, quasi sdegnando, e ne sorr
he vide un punto sol mar, terra
he qui pajon distinti in tante gui
d ammirò che pur all'ombre, ai
nostra folle umanità s' affise,
rvo imperio cercando e muta fa
miri il ciel ch'a se n'invita e

XII

Onde rispose: poich' a Dio non
mio carcer terreno anco disci
o che del cammin ch'è men fa
gli errori del mondo or tu m'
eplicogli Ugon, la via verace
ta che tieni; onde non torcer l'orm
he richiami dal lontano esiglio
liuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII

erchè, se l' alta providenza elesse
ell' impresa sommo capitano;
inò insieme ch'egli esser dovesse
uoi consigli esecutor soprano.
le prime parti, a lui concesse
le seconde: tu sei capo, ei mano
questo campo; e sostener sua vece
i non puote, e farlo a te non lece.

XIV

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Orìente
Supererà l' esercito possente.

XV

Tacque, e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora);
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.

XVII

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' insp
' assolva il fier garzon di quell' er
cui trascorse per soverchio d' ira
chè al campo egli torni, ed al su
bench' or lunge il giovine delira,
aneggia nell' ozio e nell' amore;
dubitar però che 'n pochi gior
ortuno al grand'uopo, ei non r

XVIII

e 'l vostro Piero, a cui lo ciel
a notizia de' secreti sui,
drizzare i messaggieri in part
erte novelle avran di lui;
lor dimostro il modo e l'arte
erarlo, e di condurlo a vui;
lfin tutti i tuoi compagni erranti
rà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX

chiuderò il mio dir con una breve
usìon, che so che a te fia cara.
l tuo sangue al suo commisto, e deve
enie uscirne glorïosa e chiara.
acque, e sparve come fumo leve
ento, o nebbia al sole arida e rara;
ombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
ioia e di stupor confuso affetto.

XX

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante, a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, ch' in vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer, per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII

E chi sarà, s' egli non è, quel for[illegible]
Ch' osi troncar le spaventose piante [illegible]
Chi girà incontra a i rischi della mo[illegible]
Con più intrepido petto e più costa[illegible]
Scuoter le mura, ed atterrar le por[illegible]
Vedrailo, e salir solo a tutti innante
Rendi al tuo campo omai, rendi pe[illegible]
Lui, ch' è sua alta speme e suo des[illegible]

XXIV

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil ripos[illegible]
Ma rendi insieme la sua gloria ad e[illegible]
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara lu[illegible]
E rimirando te maestro e duce.

XXV

Così pregava; e ciascun' altro i p[illegible]
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pie[illegible]
La mente a cosa non pensata in pri[illegible]
Come esser può, dicea, che grazia[illegible]
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e leg[illegible]
Ciò che 'l consenso universale eleg[illegible]

XXVI

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda coll' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol che sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E come uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi:
Poscia, in matura età, da Guelfo accolto
Fu tra i compagni, e caro a lui fu molto.

XXXII

Preser commiato; e sì il desio gli sprona
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino,
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor, d' aspetto
Venerabile, appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto:
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV

Siccome soglion là vicino al polo,
Se avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i due guerrieri, e disse:

XXXV

Amici, dura e faticosa inch
Seguite, e d' uopo è ben ch' al
Che 'l cercato guerrier lunge è
Terra in paesi incogniti ed infic
Quanto, oh quanto dell' opra an
Quanti mar correrete, e quanti
E convien che si stenda il cercar
Oltre i confini ancor del mondo

XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle
Spelonche ov' ho la mia secreta sed
Ch' ivi udrete da me non lievi cose
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in g
Curvata pende, e 'n mezzo appar div

XXXVII

Ei, presigli per man, nelle più int
rofondità sotto quel rio lor mena:
ebile e incerta luce ivi si scerne,
ual, tra' boschi, di Cintia ancor non
a pur gravide d' acque ampie caverne
eggiono, onde tra noi sorge ogni vena
qual zampilli in fonte, o in fiume
scorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle;

XXXIX

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto: alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizìon ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLIV

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fuochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile, di quanto
Può far l' alto Fattor della natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI

Conobbi allor che augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
Ch' or da lui pendo e mi rivolgo a lui;

L

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI

Or vi narrerò quel che appresso occorse,
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti:

LII

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i'vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LVI

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E in sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX

Come è là giunto, cupido e
Volge intorno lo sguardo e nulla
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed
Onde quasi schernito esser si cred
Ma pur quel loco è così lieto, e in
Guise l' alletta, ch'ei si ferma e si
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

LX

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con nuovo suono, e là con gli occh
E muover vide un'onda in mezzo a
Che 'n se stessa si volse, e si ritorse
E quinci alquanto d'un crin biondo
E quinci di donzella un volto sorse
E quinci il petto, e le mammelle, e
Sua forma infin dove vergogna cela.

LXI

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, app
Questa, benchè non sia vera Sirena
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla Tirren
Piaggia abitar l' insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono
E così canta, e 'l cielo e l'aure mol

LXII

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie;
Questo grida natura: or dunque voi
Indurerete l'alma a i detti suoi?

LXIII

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli, sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver; questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

LXV

Sì canta l' empia, e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi, e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte,
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella quieta immagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo,
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi, distemprar quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nuov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX

Un'isoletta la qual nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago.

LXXIV

Un fonte sorge in lei che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto e la fa lieta:
Indi a rider uom muove, e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga e ride;
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

LXXVI

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri;
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,
Sì che nissun error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

CANTO DECIMOQUA

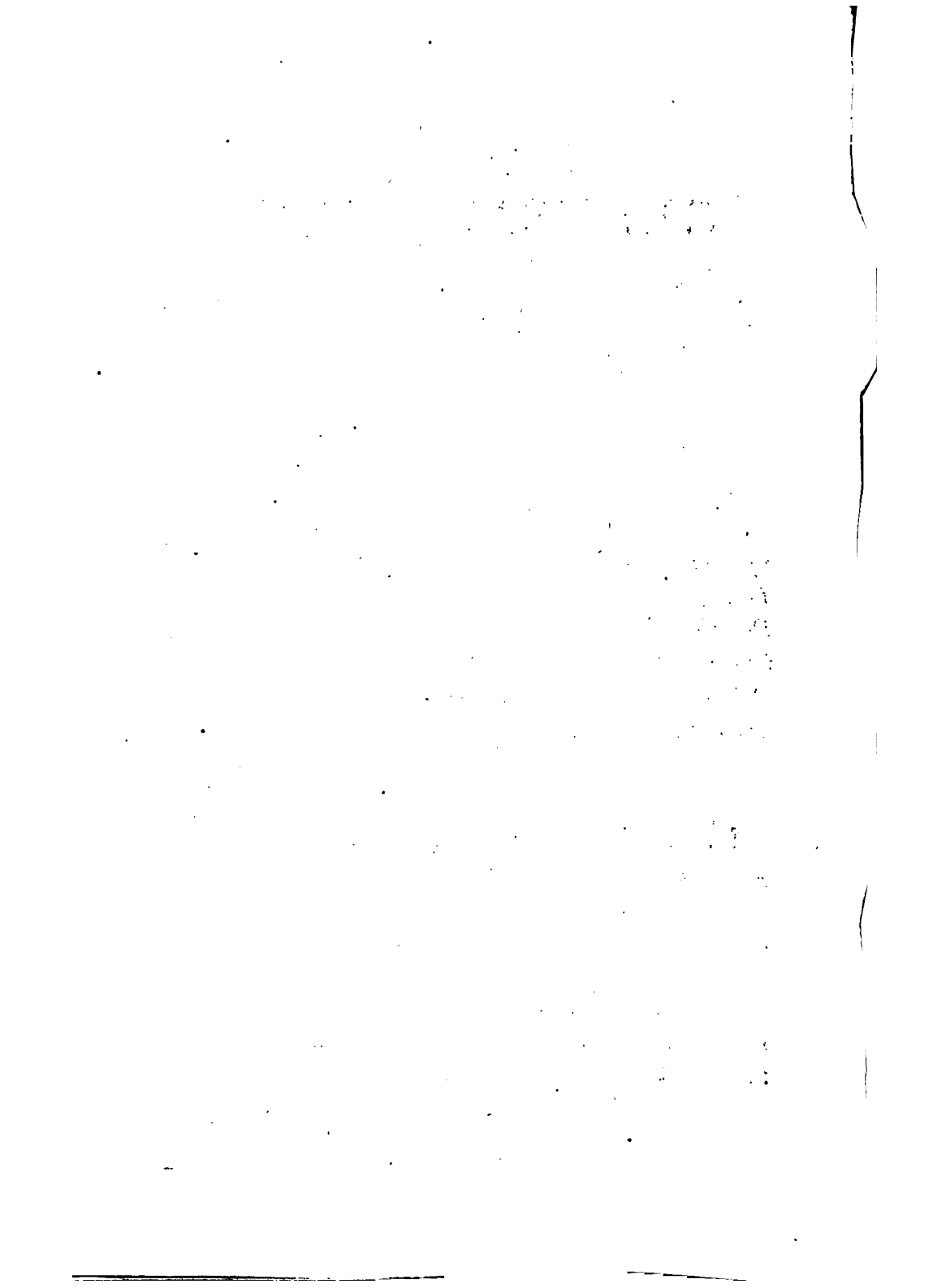
LXXVII

Ma, come essa, lasciando il caro
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuo ch'a lui vi scopriate, e d'ad a
Un scudo, ch'io darò, gli alziate a
Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sen
Veggia, e l'abito molle onde fu in
Ch'a tal vista potrà vergogna e sd
Scacciar dal petto suo l'amore ind

LXXVIII

Altro che dirvi omai nulla m'av
Se non ch'assai sicuri ir ne potret
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più secre
Perchè non fia che magica possanz
A voi ritardi il corso, o 'l passo vi
Nè potrà pur, cotal virtù vi guid
Il giunger vostro antiveder Armid

LXXIX

Nè men sicura dagli alberghi su
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorn
Ma giunge omai l'ora del sonno;
Sorger diman dovete a par col g
Così lor disse; e gli menò dipoi
Ove essi avean la notte a far so
Ivi lasciandolor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi

LA

GERUSALEM

LIBERATA

CANTO DECIMOQUIN

ARGOMENTO

Dal mago instrutti i duo guerri
Dove il pino fatal gli attende in
Spiegan la vela; e pria del gran
D' Egitto i legni e l' apparecchi
Poi tale il vento, e tale il nocch
Che ben lungo viaggio estiman
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vi

I

Già richiamava il bel nascente
All' opre ogni animal ch' in terra
Quando venendo ai duo guerrieri
Portò il foglio, e lo scudo, e l' au
Accingetevi, disse, al gran viaggi
Prima che il dì, che spunta, oma
Eccovi qui quanto ho promesso,
Può della maga superar l' incanto

CANTO DECIMOQUINTO

V

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or d' verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e varia e vag
In cento modi i riguardanti appaga.

VI

Entrate, dice, o fortunati, in qu
Nave, ond' io l' ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni te
Tranquilla, e lieve ogni gravoso inca
Per ministra e per duce or mi v' ap
Il mio signor, del favor suo non pa
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII

Come la nobil coppia ha in se racco
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men cre

VIII

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì come d' arene.

XIV

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema, o cura
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana, e si dilegua.

XV

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto muove; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
Che l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI

Poi Damìata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori,
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII

Rodi e Creta, lontane inverso '
Non scerne, e pur lungo Africa s
Sul mar culta e ferace, addentro
Fertil di mostri, e d'infeconde ar
La Marmarica rade, e rade il su
Dove cinque cittadi ebbe Cirene
Qui Tolomite, e poi con l'onde
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII

La maggior Sirte a' naviganti i
Trattasi in alto, inver le piagge
E'l capo di Gindeca indietro res
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e'ncontra
Giace Malta fra l'onde occulta, e
E poi riman con l'altre Sirti a te
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo ha
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più con
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fron
Or quinci addita la donzella a i due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX

Giace l'alta Cartago, e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all' altra mano.

XXI

Trascorse poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti,
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa,
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII

Quattro volte era apparso il s
Da che la nave si spiccò dal lito
Nè mai (ch'uopo non fu) s'acco
E tanto del cammino ha già forn
Or entra nello stretto, e passa il
Varco, e s'ingolfa in pelago infi
Se 'l mar quì è tanto, ove il terr
Che fia colà dov'egli ha in sen l

XXIV

Più non si vede omai tra gli a
La fertil Gade, e l'altre due vici
Fuggite son le terre e i lidi tutti
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda
Diceva Ubaldo allor: tu che con
N'hai, donna, in questo mar che
Di' s'altri mai qui giunse, o se pi
Nel mondo, ove corriamo, have

XXV

Risponde: Ercole, poi ch'uccis
Ebbe di Libia, e del paese ispan
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri
Non osò di tentar l'alto oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi
L'ardir ristrinse dell'ingegno u
Ma quei segni sprezzò ch'egli p
Di veder vago e di sapere, Ulis

XXVI

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottíllo l'ocean vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto;

XXVII

Sicchè ignoto è'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde:
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto?

XXVIII

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E insomma ognun che'n quà da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX

Dunque (a lei replicava il cava
Quel Dio che scese a illuminar le
Vuole ogni raggio ricoprir del ve
A questa che del mondo è sì gran
Nò, rispose ella, anzi la fè di Pie
Fiavi introdotta, ed ogni civil art
Nè già sempre sarà che la via lu
Questi da' vostri popoli disgiunga

XXX

Tempo verrà che fian d'Ercole
Favola vile a i naviganti industri
E i mar riposti, or senza nome,
Ignoti ancor, tra voi saranno illus
Fia che 'l più ardito allor di tutti
Quanto circonda il mar circondi
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorìoso, ed emulo del sole.

XXXI

Un uom dalla Liguria avrà ardi
All' incognito corso esporsi in prim
Nè 'l minaccevol fremito del vento
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio cli
Nè s' altro di periglio o di spaven
Più grave e formidabile or si stim
Faran che 'l generoso entro a i d
D'Abila angusti l' alta mente acq

XXXII

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo
La fama, ch'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

XXXIII

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno,
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e in mezzo grosso.
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è su 'l dosso:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV

Ecco altre isole insieme, altre
Scopriano alfin men erte, ed eleva
Ed eran queste l'isole felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non
Qui partorir le terre, e 'n più gra
Frutti non culte germogliar le vi

XXXVI

Qui non fallaci mai fiorir gli o
E 'l mel, dicea, stillar dall'elci ca
E scender giù da lor montagne i
Con acque dolci e mormorio soa
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII

A queste or vien la donna, ed or
Dal fin del corso, lor dicea, non lun
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta,
Ben son elle feconde, e vaghe e liete
Ma pur molto di falso al ver s'aggiu
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

XXXVIII

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX

Gli rispose colei: ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato:
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI

Ella mostrando gia ch' all' oriente
...tte con ordin lungo eran dirette,
...che largo è fra lor quasi egualme...
...uello spazio di mar che si framm...
...onsi veder d' abitatrice gente
...ase, e culture, ed altri segni in se
...'re deserte ne sono, e v' han le bel...
...icurissima tana in monti e in selve

XLII

Luogo è in una dell' erme assai ri...
Ove si curva il lido e in fuori sten...
Due lunghe corna, e fra lor tiene as...
Un ampio seno, e porto un scoglio f...
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda
Che vien dall' alto, e la respinge e f...
S' innalzan quinci e quindi, e torreg...
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII

Tacciono sotto i mar sicuri in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D' edere e d' ombre, e di dolci acque
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglie le vele sparte.

XLIV

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in sulla cima siede:
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi, con la guida del nascente sole,
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desìato i passi,
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI

Veggion che per dirupi, e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

XLVII

...o guerrieri in loco ermo e sel...
... d' ombre, fermarsi a piè del...
...e il ciel rigò col nuovo raggio
... dell' aurea luce eterno fonte:
..., gridaro entrambi; e 'l lor viag...
...inciar con voglie ardite e pron...
...ce, non so donde, e s' attravers...
..., serpendo, orribile e diversa.

XLVIII

...alza d' oro squallido squamose
...reste e 'l capo, e gonfia il collo
... negli occhi, e le vie tutte ascos...
... sotto il ventre, e tosco e fumo
...entra in se stessa, or le nodose
...e distende, e se dopo se tira:
...s' appresenta alla solita guarda;
...erò de' guerrieri i passi tarda.

IL

...ià Carlo il ferro stringe, e 'l serpe a...
...l' altro grida a lui: che fai? che tent...
...isforzo di man, con arme tale,
...cer avvisi il difensor serpente?
...i scuote la verga aurea immortale,
...che la belva il sibilar ne sente;
...impaurita al suon, fuggendo ratta,
...ascia quel varco libero, e s' appiatta.

L

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l' ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già d' avante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircane selve.

LII

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittorìosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista,
Se non se inquanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII

Ma poi che già le nevi ebber varcate
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio e
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
opisce o desta, ivi girando, il sole.

LIV

Nè, come altrove suol, ghiacci ed
Nubi e sereni, a quelle piagge alterna
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s'infiamma
nudre a i prati l' erba, all' erba i fio
i fior l' odor, l' ombra alle piante e
ede sul lago, e signoreggia intorno
monti e i mari il bel palagio adorno.

LV

I cavalier per l' alta aspra salita
ntiansi alquanto affaticati e lassi,
nde ne gian per quella via fiorita
nti or movendo, ed or fermando i pas
nando ecco un fonte che a bagnar gl' i
asciutte labbra, alto cader da' sassi
da una larga vena, e con ben mille
mpilletti spruzzar l' erbe di stille:

LVI

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive,
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano tal'ora, e 'l capo e il dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX

sser le natatrici ignude e belle
no guerrieri alquanto i duri pet
fermarsi a riguardarle; ed elle
n pure i lor giochi e i lor dilet
ntanto drizzossi, e le mammell
o ciò che più la vista alletti
dal seno in suso aperto al cie
go all' altre membra era un bel

LX

l mattutina stella esce dall' onc
osa e stillante; o come fuore
, nascendo già dalle feconde
dell' ocean, la Dea d' amore
pparve costei: tal le sue bionde
stillavan cristallino umore.
, gli occhi; e pur allor s' infinse
o vedere, e in se tutta si strinse

LXI

rin, che 'n cima al capo avea rac
ol nodo, immantinente sciolse,
ghissimo in giù cadendo, e folto
ureo manto i molli avorj involse.
vago spettacolo è lor tolto!
men vago fu chi loro il tolse.
l' acque e da' capelli ascosa
volse lieta e vergognosa.

LXII

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che sin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete:
Che guerrieri qui sol d' amor sarete.

LXIV

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati;
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

II

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide:
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dall' arme i lampi:
D' oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

VIII

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta,
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta,
Il libro, don del mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

X

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XIV

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega : ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par che desìata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote rìamato amando.

XVI

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia;
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua, e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XX

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
A i misteri d'amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXVI

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui comiato, e 'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por piede, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII

Ma quando l' ombra co i silenzj amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che, volta a più severi ufficj,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII

Qual feroce destrier che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo,
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso;

CANTO DECIMOSESTO

XXIX

i fece il garzon, quando repen
me il lampo gli occhi suoi per
guerrier, quel sì feroce arden
rto a quel fulgor tutto si scoss
tra gli agi morbidi languente,
piaceri ebro e sopito ei fosse.
Ubaldo oltra ne viene, e l' ter
tino scudo ha in lui converso.

XXX

l lucido scudo il guardo gira;
specchia in lui qual siasi, e q
cato culto adorno, spira
ori e lascivie il crine e 'l man
, il ferro aver, non ch' altro,
o lusso effeminato accanto:
è sì, ch' inutile ornamento
non militar fero instrumento.

XXXI

om da cupo e grave sonno opp
eggiar lungo in se riviene;
rnò nel rimirar se stesso,
sso mirar già non sostiene.
il guardo; e timido e dimesso
o a terra la vergogna il tiene.
rebbe e sotto il mare e dentro
er celarsi, e giù nel centro.

XXXII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell' universo il moto nulla
Muove, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita.
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un nuovo foco
Successe che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV

affrettò il partire, e della torta
sìone uscì del laberinto.
Armida della regal Porta
iacere il fier custode estinto.
tò prima, e si fu poscia accorta
il suo caro al dipartirsi accinto
de (ahi fera vista!) al dolce albergo
ettoloso fuggitivo il tergo,

XXXVI

a gridar: dove, o crudel, me sola
na il varco al suon chiuse il dolore,
ornò la flebile parola
ra indietro a rimbombar sul core.
i suoi diletti ora le invola
saper del suo saper maggiore.
vede, e in van pur s' argomenta
erlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII

e mormorò mai profane note
naga con la bocca immonda:
arrestar può le celesti rote,
re trar della prigion profonda,
n tutto; e pur oprar non puote,
en l' inferno al suo parlar risponda.
incanti, e vuol provar se vaga
ce beltà sia miglior maga.

XXXVIII

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno innanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza,
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto a i lidi.

XL

Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una o rendi l'altra, o morte
Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLIV

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggo è tal che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso:
Giusto a te pare, e siasi; anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi e te, lontano
Dall' arme, trassi in loco ignoto e strano.

XLVI

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a un nuovo amante in dono.

L

Sarò qual più vorrai scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII

Non entra amor a rinnovar nel seno
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone e infinge.

LVI

Rimanti in pace: i' vado; a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi dolori acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVII

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LXII

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena:
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse:
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò? nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m'assido?

LXIV

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ahi seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuo' superarlo
Nell'arti sue; ma dove son? che parlo?

LXVIII

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

LXIX

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda,
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpi, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXIV

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse;
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l'ardire e la vergogna sciolse:
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV

Così conchiude: e cavalieri, e donne,
Paggi, e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna;
E in via si pone, e non è mai che assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

II

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa, ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente;
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l' ultimo oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dipoi.

VIII

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX

Tanto e sì fatto re l'arme raguna;
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma a i crini.

XIV

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono,
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido a i naviganti esposto!

XV

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte Moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI

Secondan quei che posti in ver l' aurora
Nella costa Asiatica albergaro,
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.

XX

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna
Ha l' essequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII

Lunghe canne Indìane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albìazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXVI

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?

XXVII

È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregj è il libero diadema,
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' aurora, venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero,
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXXII

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo, nell'età novella,
Fe' dalla vera fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella;
Per altro uom fido, e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno e per valor di mano.

XXXIII

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve; e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

XXXVIII

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va', vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, da invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL

Ben prego il ciel, che s' ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale,
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLIV

Nè creder, che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge, e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu viepiù sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI

Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta;
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vuo' vendetta;

XLVII

E la procurerò, che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti
Ma s'alcun fia che al barbaro inum
Tronchi il capo odioso, e mel pres
A grado avrò questa vendetta ancor
Benchè fatta da me più nobil fora ;

XLVIII

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior me
Me, d'un tesor dotata, e di me ste
In moglie avrà, s'in guiderdon mi
Così ne faccio qui stabil promessa :
Così ne giuro inviolabil fede ;
Or s'alcuno è che stimi i premi nost
Degni del rischio, parli e sì dimost

IL

Mentre la donna in guisa tal favella
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi ;
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrell
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi
Che non è degno un cor villano, o be
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi :
Atto dell'ira tua ministro io sono ;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L

Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoj.
Così parlava l' Indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è quì tal ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti; e pur si tace.

LI

Rispose l' Indo fero: io mi son uno
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo,
Ma s' altrove che qui così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo:
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova;

LIII

Nè quelli pur; ma qual più in
La lingua al vanto ha baldanzos
S' offerser tutti a lei: tutti giur
Vendetta far su l' esecrabil test
Tante contra il guerrier, ch' eb
Arme or costei commuove, e s
Ma esso, poi che abbandonò la
Felicemente al gran corso venive

LIV

Per le medesme vie, che 'n pr
La navicella indietro si raggira;
E l' aura ch' alle vele il volo por
Non men seconda al ritornar vi
Il giovinetto or guarda il polo, e
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte, or fiumi e
Che sporgono sul mar l' alpestre

LV

Or lo stato del campo, or il c
Di varie genti investigando inten
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto sol ris
E quando omai n' è disparito il
La nave terra finalmente prende
Disse la donna allor: le Palestine
Piagge son qui: qui del viaggio

LVI

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro, o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so chè di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese,
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX

Ben è da' duo guerrier r
Del saggio amico il venerab
Ma poi ch'ei ricevè lieto sal
E ch'ebbe lor cortesemente
Al giovinetto, il qual tacito
Il riguardava, il ragionar ri
Signor, te sol, gli disse, io
In cotal' ora desiando aspett

LX

Che, se nol sai, ti sono ar
Curi le cose tue chiedilo a q
Ch'essi, scorti da me, vinser
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj a
Delle sirene, e non ti sian m
Ma gli serba nel cor, sin che
Meglio a te il ver più saggia e

LXI

Signor, non sotto l'ombra i
Tra fonti e fior, tra ninfe e tr
Ma in cima all'erto e faticoso
Della virtù riposto è il nostro
Chi non gela, e non suda, e n
Dalle vie del piacer, là non p
Or vorrai tu lungi dall'alte ci
Giacer, quasi tra valli augel s

LXII

T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti;
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV

Così parlava; e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra, e vergognoso, il ciglio.
Ben vide il saggio vecchio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

L XV

Vedrai degli avi il div
Lunge precorso in loco e
Tu dietro anco riman len
Per questo della gloria ill
Su su, te stesso incita: al
Sia sferza e spron quel ch
Così diceva; e 'l cavaliero
Lo sguardo là, mentre co

LXV

Con sottil magistero in
Forme infinite espresse i
Del sangue d' Azzio glor
L'ordin vi si vedea null
Vedeasi dal Roman font
I suoi rivi dedur puro e
Stan coronati i principi d
Mostra il vecchio le guer

LXVI

Mostragli Caio, allor ch
Va prima in preda il già i
Prendere il fren de' popol
E farsi d'Este il princip
Ed a lui ricovrarsi i men
Vicini, a cui rettor facea s
Poscia quando ripassa il va
Agl'inviti d'Onorio, il fer

LXVIII

ıando sembra che più avvampi e ferva
ɔarico incendio Italia tutta;
do Roma prigioniera e serva,
suo fondo teme esser distrutta,
ch' Aurelio in libertà conserva
e sotto al suo scettro ridutta.
;li poi Foresto, che s'oppone
ıo regnator dell'Aquilone.

LXIX

ʂi conosce al volto Attila il fello,
ı occhi di drago par che guati,
'accia di cane, ed a vedello
ıe ringhi, e udir credi i latrati.
:o il fiero in singolar duello
ifuggir tra gli altri armati,
'esa d'Aquílea poi torre
Foresto, dell'Italia Ettorre.

LXX

ve è la sua morte; e 'l suo destino
ı della patria: ecco l'erede
re grande, il gran figlio Acarino,
:alico onor campion succede:
a i fati, e non agli Unni Altìnò;
rava in più secura sede:
oglieva una città di mille
.i Po case disperse in ville.

LXXI

Contra il gran fiume, ch
Muniasi, e quindi la città
Che ne' futuri secoli la reg
De' magnanimi Estensi ess
Par che rompa gli Alani,
Contra Odoacro aver poi
E morir per l'Italia. Oh n
Che dell'onor paterno il f

LXXI

Cader seco Alforisio, ir
Azzo si vede, e 'l suo frat
E ritornar con l'arme e c
Dapoi che fu il tiranno E
Trafitto di saetta il destr
Segue l'Estense Epamino
E par lieto morir, poscia
Totila è vinto, e salvo il

LXXI

Di Bonifacio parlo; e
Premea Valerìan l'orme
Già di destra viril, viril
Cento nol sostenean Goti
Non lunge, ferocissimo in
Fea contra Schiavi Ernes
Ma innanzi a lui l'intrep
Da Monselce escludeva

LXXIV

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV

V' era Almerico, e si vedea già fatto
Della città donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D' incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII

Poscia Tebaldo, e Bonifa
A Beatrice sua, poi v' era es
Non si vedea virile erede a
Retaggio, a sì gran padre es
Seguia Matelda, ed adempi
Difetto par nel numero, e r
Che può la saggia e valoros
Sovra corone e scettri alzar

LXXVIII

Spira spiriti maschi il no
Mostra vigor più che viril f
Là sconfiggea i Normandi,
Si dileguava il già invitto C
Qui rompea Enrico il quart
Offriva al tempio imperial s
Qui riponea il Pontefice so
Nel gran soglio di Pietro in

LXXIX

Poi vedi in guisa d' uom
Ch' or l' è al fianco Azzo il c
Ma d' Azzo il quarto in più
Germogliava la prole alma,
Va dove par che la Germa
Guelfo il figliuol figliuol d
E 'l buon germe Roman co
È ne' campi Bavarici traslat

LXXX

d'un gran ramo Estense ei par ch' innesti
ɔore di Guelfon, ch' è per se vieto:
ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
i e corone d'or, più che mai lieto;
favor de' bei lumi celesti
: poggiando, e non aver divieto.
onfina col ciel, già mezza ingombra
an Germania, e tutta anco l'adombra.

LXXXI

ne' suoi rami Italici fioriva
non men la regal pianta a prova.
do qui d'incontra Guelfo usciva:
zzo il sesto i suoi prischi rinnova.
ı è la serie degli eroi, che viva
etallo spirante par si muova.
o sveglia, in rimirando, mille
l'onor dalle natie faville;

LXXXII

emula virtù l'animo altero
ɔsso avvampa, ed è rapito in guisa,
ı che immaginando ha nel pensiero,
ıttuta e presa, e gente uccisa,
ne sia presente, e come vero
i agli occhi suoi vedere avvisa:
ıa frettoloso; e con la spene
ɔittoria usurpa e la previene.

LXXXIII

Ma Carlo, il quale a lui de
Di Dania già narrata avea la
La destinata spada allor gli d
Prendila, disse, e sia con lie
E solo in pro della cristiana f
L' adopra, giusto e pio, non
E fa' del primo suo signor ver
Che t' amò tanto; e ben a te s

LXXXIV

Rispose egli al guerriero: a
Che la man, che la spada ora
Con lei del suo signor vendett
Paghi con lei ciò che per lei si
Carlo rivolto a lui con lieta fac
Lunghe grazie ristrinse in serm
Ma lor s' offriva intanto, ed al
Notturno gli affrettava, il nobi

LXXXV

Tempo è, dicea, di girne ov
Goffredo e 'l campo; e ben giu
Or n' andiam pur, ch' alle cristi
Scorger ben vi saprò per l' aer b
Così dice egli; e poi su 'l carro
E lor v' accoglie senza indugio
E rallentando a' suoi destrieri i
Gli sferza, e drizza all' oriente

LXXXVI

iti se ne gian per l' aria nera,
lo al garzon si volge il vecchio, e dice:
o hai tu della tua stirpe altera
i, e la vetusta alta radice:
ben ella dall' età primiera
è fertil d' eroi madre, e felice,
è, nè fia di partorir mai stanca;
per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII

h, come tratto ho fuor del fosco seno
'età prisca i primi padri ignoti,
i potessi ancor scoprire a pieno
secoli avvenire i tuoi nepoti,
oria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
questa luce, fargli al mondo noti!
ie de' futuri eroi già non vedresti
ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
on scorge il ver, che troppo occulto giace,
e non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face;
E se cosa, qual certo, io m' assicuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal che senza velo
secreti talor scopre del cielo.

LXXXI

Quel ch'a lui rivelò lu
E ch' egli a me scoperse,
Non fu mai Greca, o Bar
Progenie, in questo o nel
Ricca di tanti eroi, quant
A te chiari nipoti il cielo
Ch' agguaglieran qual più
Di Sparta, di Cartagine,

XC

Ma fra gli altri, mi diss
Primo in virtù, ma in tie
Che nascer dee quando,
Povero fia d' uomini illus
Questi fia tal, che non sa
La spada usi o lo scettro
O dell' arme sostegna o d
Gloria del sangue tuo so

XCI

Darà fanciullo, in vari
Di guerra, indizio di val
Fia terror delle selve e d
E negli arringhi avrà le
Poscia riporterà da pugn
Palme vittoriose, e spogl
E sovente avverrà che 'l
Or di lauro, or di querc

XCII

)ella matura età pregi men degni
ı fiano, stabilir pace e quìete,
ıtener sue città, fra l'arme e i regni
possenti vicin, tranquille e chete,
rire e fecondar l'arti e gl' ingegni,
ebrar giuochi illustri, e pompe liete:
rar con giusta lance e pene e premj,
ar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII

)h s'avvenisse mai che contra gli empj,
tutte infesteran le terre e i mari,
ella pace in quei miseri tempi
an le leggi a i popoli più chiari,
e sen gisse a vendicare i tempj
lor distrutti, e i vìolati altari,
l'ei giusta faria grave vendetta
gran tiranno, e su l'iniqua setta!

XCIV

ıdarno a lui con mille schiere armate
ıci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro
egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
oltre i gioghi del nevoso Tauro,
oltre i regni ov' è perpetua state,
roce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro:
er battesmo delle nere fronti
gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV

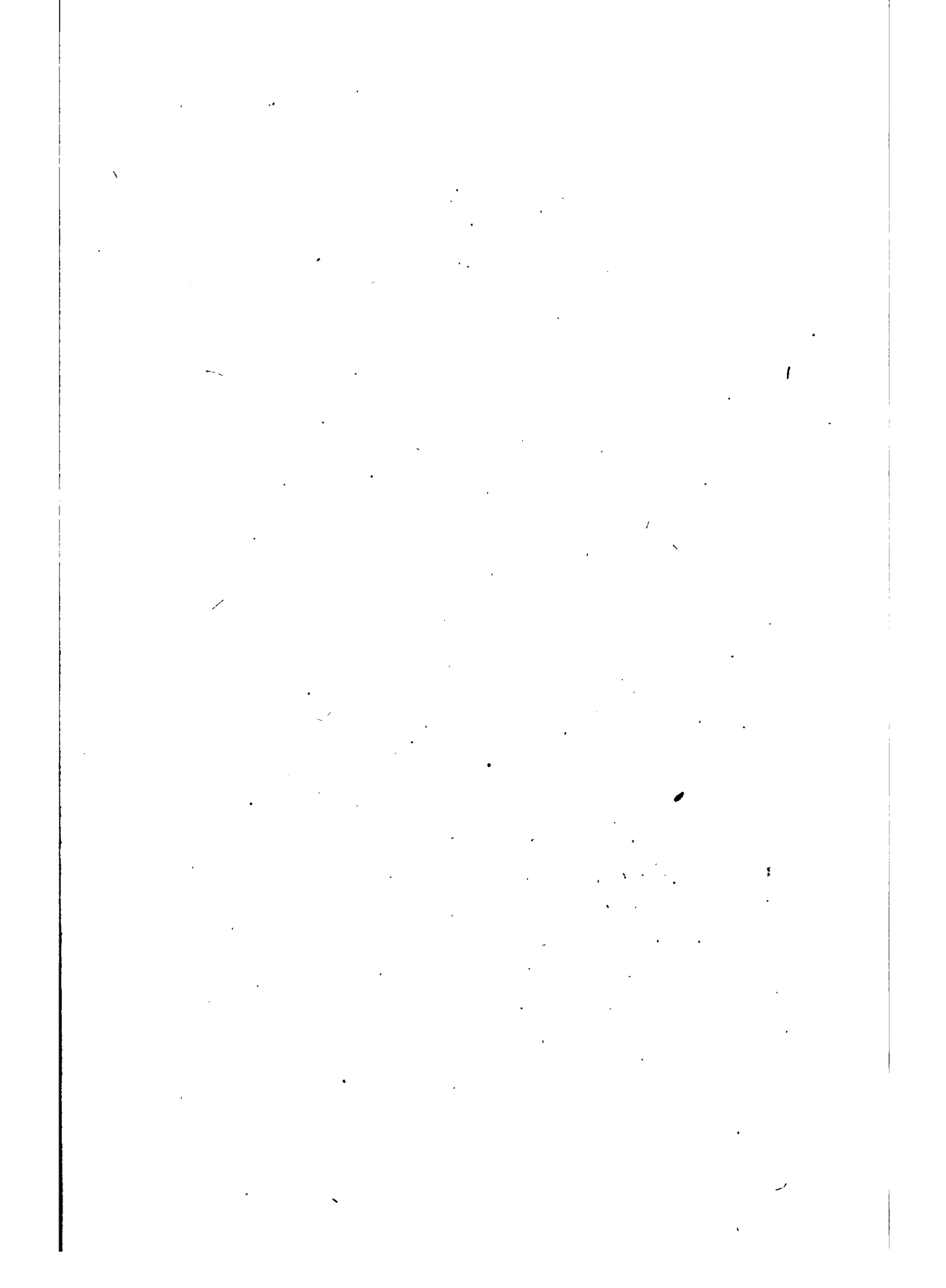
Così parlava il veglio; e le
Lietamente accoglieva il giovir
Che del pensier della futura p
Un tacito piacer sentia nel pet
L'alba intanto sorgea, nunzia
E 'l ciel cangiava in oriente as
E sulle tende già potean vede
Da lunge il tremolar delle ba

XCVI

Ricominciò di nuovo allora
Vedete il sol che vi riluce in
E vi discopre con l'amico rag
Le tende e 'l piano e la cittade
Sicuri d'ogni intoppo, e d'og
Io scorti v'ho sin qui per vie
Potete senza guida ir per voi s
Omai; nè lece a me che più m

XCVII

Così tolse congedo, e fe' rito
Lasciando i cavalieri ivi pedoni
Ed essi pur contra il nascente g
Seguir lor strada, e giro a i pad
Portò la fama, e divulgò d'into
L'aspettato venir de' tre baroni
E innanzi ad essi al pio Goffre
Che per raccorli dal suo seggio

LA

GERUSA[LEMME]

LIBER[ATA]

CANTO DECIM[O]

ARGOMEN[TO]

Prima i suoi falli piang[e]
Del bosco tenta, e vince i[l]
Del campo Egizio s'è nov[ella]
Ch'omai s'appressa: però
Va a spiarne Vafrino. As[salto]
Fassi intorno a Sion: ma
L'aiuto ch'han dal ciel l'[a]
Ch'a' nostri in preda la cit[tà]

I

Giunto Rinaldo ove Gof[fredo]
Ad incontrarlo, incominciò:
A vendicarmi del guerrier ch[e]
Cura mai spinse di geloso ono[re]
E s'io n'offesi te, ben discon[obbi]
Ne sentii poscia, e penitenza
Or vegno a' tuoi richiami; ed
Son pronto a far, che grato a

II

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l'andate cose;
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III

L'antichissima selva, onde fu innanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV

Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse,
Con brevi detti, al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

V

Poi che le dimostranze or
Con que' soprani egli iterò
Placido affabilmente e popo
L' altre genti minori ebbe r
Nè saria già più allegro il
Grido, o le turbe intorno
Se, vinto l' oriente e 'l mez
Trìonfante ei n' andasse in

VI

Così ne va sino al suo
In cerchio quivi ai cari a
E molto lor risponde, e
Or della guerra, or del
Ma quando ognun parte
Così gli disse l' eremita s
Ben gran cose, signor, e
(Mirabil peregrino) err

V

Quanto devi al gran
Tratto egli t' ha dall' in
Ei te smarrito agnel fr
Or riconduce, e nel su
E per la voce del Bug
Secondo esecutor delle
Ma non conviensi già
Ne i suoi gran ministe

VIII

Che sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

IX

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' nuovi albori
Ad orar tu n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

X

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI

Così il consiglia; e'l c
Desìando e sperando, al
Passa pensoso il dì, pens
La notte; e pria che'n c
Le belle arme si cinge,
Nova, ed estrania di col
E tutto solo, e tacito, e
Lascia i compagni, e las

X

Era nella stagion che
Libero ogni confin la
Ma l'orìente rosseggia
Ed anco è il ciel d'al
Quando ei drizzò ver
Con gli occhi alzati c
Quinci notturne, e qu
Bellezze, incorruttibil

X

Fra se stesso pensav
Luci il tempio celeste
Ha il suo gran carro il
Spiega la notte, e l'arg
Ma non è chi vaghegg
E miriam noi torbida
Ch'un girar d'occhi,
Scopre in breve confin

XIV

Così, pensando, alle più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente:
La prima vita e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l'elmo e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol' ora,
Che sovra il capo suo scuotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore,
E sì l' asperge che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

XX

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

XXI

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva,
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nuova meraviglia il tragge.

XXI

Dove in passando le v
Par ch' ivi scaturisca, o
Là s'apre il giglio, e qu
Qui sorge un fonte, ivi
E sovra, e intorno a lui
Tutta parea ringiovenir
S' ammolliscon le scorze
Più lietamente in ogni l

XX

Rugiadosa di manna
E distillava dalle scorze
E di nuovo s' udia quel
Strana armonia di canto
Ma il coro uman che a' c
Facea tenor, non sa do
Non sa veder chi formi
Nè dove siano i musici

X

Mentre riguarda, e f
A quel che 'l senso gli
Vede un mirto in dispa
Ove in gran piazza term
L'estranio mirto i suoi
Più del cipresso e della
E sovra tutti gli alberi
Ed ivi par del bosco es

XXVI

Fermo il guerrier nella gran piazza affisa,
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam dee boscarecce,
Nude le braccia, e in abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

XXVIII

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene:

XXIX

Giungi aspettato a dar sal
D' amoroso pensiero arsa e
Questa selva, che dianzi er
Stanza conforme alla dolent
Vedi che tutta al tuo venir
E 'n più leggiadre forme è r
Tale era il canto; e poi dal
Un dolcissimo suono, e qu

XXX

Già nell' aprir d' un rust
Meraviglie vedea l' antica
Ma quel gran mirto dall' a
Immagini mostrò più belle
Donna mostrò che assomig
Nel falso aspetto angelica l
Rinaldo guata, e di veder
Le sembianze d' Armida,

XXXI

Quella lui mira in un l
Mille affetti in un guardo
Poi dice: io pur ti veggio
Pur ritorni a colei da cui
A che ne vieni? a consol
Le mie vedove notti, e
O vieni a muover guerra
Che mi celi il bel volto,

XXXII

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah! non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' alber mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor, la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV

Egli alza il ferro, e 'l suo preg
Ma colei si trasmuta (oh nuovi
Siccome avvien che d'una, altra
Trasformando repente il sogno
Così ingrossò le membra, e torr
La faccia, e vi sparir gli avorj e
Crebbe in gigante altissimo, e s
Con cento armate braccia un B

XXXVI

Cinquanta spade impugna, e
Scudi risuona, e minacciando f
Ogn'altra ninfa ancor d'arme s'
Fatta un Ciclope orrendo: ed
Ma doppia i colpi alla difesa pi
Che pur, come animata, a i co
Sembran dell'aria i campi i ca
Tanti appaion in lor mostri e

XXXVII

Sopra il turbato ciel, sotto
Tuona, e fulmina quello, e tr
Vengono i venti e le procelle i
E gli soffiano al volto aspra te
Ma pur mai colpo il cavalier n
Nè per tanto furor punto s'ar
Tronca la noce: è noce, e mir
Qui l'incanto fornì, sparir le

XXXVIII

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato,
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor se altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra se dice: o vane
Sembianze; e folle chi per voi rimane!

XXXIX

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

XL

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidj.
Disse al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

CANTO DECIMOTTA

XLI

Vassi all' antica selva: e quindi
Materia tal, qual bizou giudicio
E benchè oscuro fabro arte non
Por nelle prime macchine sapesse
Pur artefice illustre a questa volt
È colui ch' alle travi i vinchi inte
Guglielmo, il duce Ligure, che
Signor del mare corseggiar solia:

XLII

Poi sforzato a ritrarsi ei cesse
Al gran Navigio, Saracin de' mar
Ed ora al campo conducea da i
E le marittime arme, e i marinai
Ed era questi infra i più industr
Ne' meccanici ordigni uom senz
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII

Costui non solo incominciò a
Catapulte, baliste, ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte par
Ma fece opra maggior: mirabil t
Ch' entro di pin tessuta era, e d
E nelle cuoia avvolto ha quel di
Per ischermirsi dal lanciato ardo

XLIV

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta e cresce.

XLV

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de'fabri, e l'arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI

Ma non eran frattanto a i Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura, a i più vicini
Lochi, le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII

Fan lor macchine anch' essi, e co
Rinforzano e le torri, e la muragli
E l' alzaron così, da quella parte
Ov' è men' atta a sostener battagli
Che, a lor credenza, omai sforzo
Esser non può ch' ad espugnarla
Ma sovra ogni difesa Ismen prepa
Copia di fuochi inusitata, e rara.

XLVIII

Mesce il mago fellon zolfi e bit
Che dal lago di Sodoma ha racco
E fu, credo, in inferno, e dal gr
Che nove volte il cerchia, anco n
Così fa che quel foco e puta, e fu
E che s' avventi fiammeggiando al
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

IL

Mentre il campo all' assalto, e l
S' apparecchia in tal modo alle dif
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Fran
Che ne dimena i presti vanni, e
Quelle liquide vie con l' ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina.

LIII

Libera il prence la colomba:
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor
Non ardì più tornar nuncia infel
Ma il sopran duce i minor duci
E lor mostra la carta, e così dic
Vedete come il tutto a noi rivel
La provvidenza del Signor de' c

LIV

Già più da ritardar tempo no
Nuova spianata or cominciar po
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i
Duro fia sì far colà strada all'ar
Pur far si può: notato ho il loco
E ben quel muro, ch'assicura il
D'arme e d'opre men deve esser

LV

Tu, Raimondo, vogl'io che da
on le macchine tue le mura offen
uo' che dell'armi mie l'alto appa
ontra la porta aquilonar si stenda,
che il nemico il veggia; ed ingan
di il maggiore impeto nostro atten
oi la gran torre mia, ch' agevol mu
rascorra alquanto, e porti guerra al

LXVIII

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali,
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXIV

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Che la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI

Una selva di strali, e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scuote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXX

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
E sovra lui col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
È indietro quel da canapi tirato;
Poi torna innanti impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando, aperse, e la respinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar ch'eran sostegno.

LXXXII

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXVI

Vien contra al foco il turbo, e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse:
E torvo e nero, e squallido e barbuto
Fra due furie parea Caronte, o Pluto.

LXXXVIII

Già il mormorar s'udia delle parole
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fù dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

XCII

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti, e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele:
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

XCIII

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto,
Adombrando, t'appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

XCIV

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCVIII

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

XCIX

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano;
E in se nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CIV

Onde Raimondo ai suoi dall' altra p
Grida: o compagni, e la città già pres
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e dist
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e fort
Spazia l'ira del ferro, e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

II

Ma sovra ogn' altro feritore [illegible]nfesto
Sovraggiunge Tancredi, e lu[illegible]ercuote.
Ben' è il Circasso a riconosc[illegible]resto
Al portamento, agli atti, all' a[illegible]
Lui che pugnò già seco, e 'l [illegible]e note
Tornar promise, e le promess[illegible]
Onde gridò: così la fè, Tancr[illegible]
Mi servi tu? così alla pugna or [illegible]

III

Tardi riedi, e non solo: io non rifiut[illegible]
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venu[illegible]
Quasi inventor di macchine tu [illegible]
Fatti scudo de' tuoi: trova in aiu[illegible]
Nuovi ordigni di guerra, e insoli[illegible]
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV

Sorrise il buon Tancredi un co[illegible]al riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

VIII

Escon della cittade, e dan le spall
padiglion delle accampate genti,
e ne van dove un girevol calle
porta per secreti avvolgimenti;
ritrovano ombrosa angusta valle
più colli giacer, non altrimenti
e se fosse un teatro, o fosse ad u
battaglie e di cacce, *intorno chi*

IX

Qui si fermano entrambi; e *pur*
olgeasi Argante alla cittade afflitta.
ede Tancredi che 'l Pagan difeso
on è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
oscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
ensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
e antivedendo ciò timido stai,
'l tuo timore intempestivo omai.

X

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina;
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI

È di corpo Tancredi agile e
E di man velocissimo, e di pi
Sovrasta a lui con l'alto capo, e
Di grossezza di membra Argant
Girar Tancredi inchino, e in se
Per avventarsi e sottentrar, si vec
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni pr

XII

Ma disteso ed eretto, il fero A
Dimostra arte simile, atto diverso
Quanto egli può va col gran bracci
E cerca il ferro no, ma il corpo a
Quel tenta aditi nuovi in ogni ist
Questi gli ha il ferro al volto ogn
Minaccia, e intento a proibirgli sta
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII

Così pugna naval, quando non
Per lo piano del mare Africo o
Fra duo legni inegnali egual si
Ch'un d'altezza preval, l'altro d
L'un con volte e rivolte assale,
Da prora a poppa, e si sta l'alt
E quando il più leggier se gli a
D'alta parte minaccia alta ruina

XIV

Mentre il Latin di sottentrar ritenta
Svìando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresen[illegible]
La punta agli occhi: egli al riparo acco[illegible]
Ma lei sì presta allor, sì vìolenta,
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infe[illegible]
Grida: lo schermitor vinto è di scherm[illegible]

XV

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogn[illegible]
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai[illegible]
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al drittò braccio il pren[illegible]
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scuot[illegible]
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XX

Esce a Tancredi in più d'un loco i
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esan
Girare i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI

Cedìmi, uom forte, o riconoscer vog
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trìonfo, o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII

Usa la sorte tua, che nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal rìempiendo ei d' ira il sangue scemo
Rinvigorì la gagliardia smarrita,
E l' ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

XXIII

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV

Quel doppia il colpo orribile; ed al
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese:
Renditi, grida, e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede: indi il minaccia.

XXVI

Infurìossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII

Ripon Tancredi il ferro, e poi devot
Ringrazia Dio del trìonfale onore;
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del vìaggio al mot
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

XXVIII

Trar molto il debil fianco oltra non p
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

XXIX

Mentre qui segue la solinga gu
Che privata cagion fe' così ardent
L'ira de' vincitor trascorre ed er
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata t
Potrebbe a pien l' immagine dol
Ritrarre in carta? od adeguar, pa
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX

Ogni cosa di strage era già pien
Vedeansi in mucchi e in monti, i
Là i feriti su i morti, e qui giacen
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al s
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI

Ma per le vie ch' al più sublime c
Saglion verso occidente, ov' è il gra
Tutto del sangue ostile orrido e mo
Rinaldo corre, e caccia il popol em
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scemp
È schermo frale ogn' elmo ed ogni sc
Difesa è qui l' esser dell' arme ignud

XXXII

Sol contra il ferro il nobil ferro ad
E sdegna negl' inermi esser feroce ;
E quei ch' ardir non armi, arme non
Caccia col guardo e con l' orribil voce
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or n
Come, con rischio disegual, fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII

Già col più imbelle vulgo anco ritrat
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto
Si noma ancor (dal fondator primiero)
Di Salomone, e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi, alte
Or non sì ricco già, pur saldo e forte,
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV

Qual lupo predatore all'aer
Le chiuse mandre insidiando, a
Secco l'avide fauci, e nel digiu
Da nativo odio stimolato, e d'i
Tale egli intorno spia s'adito alc
(Piano, od erto che siasi) aprir s
Si ferma alfin nella gran piazza, e
Stanno aspettando i miseri l'assal

XXXVI

In disparte giacea (qual che si f
L'uso, a cui si serbava) eccelsa tra
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mos
Con quella man cui nessun pondo
E, recandosi lei di lancia in modo
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

XXXVII

Restar non può marmo o metall
Al duro urtare, al rìurtar più forte
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbattè le por
Non l'arìete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di mor
Per la dischiusa via la gente inond
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seco

XXXVIII

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta
Tanto più grave, sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio:
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profan

XXXIX

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è che di David s'appella,
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quell
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

XL

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno:
Ohimè, risponde, ohimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita, e'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regn
Ben si può dir: noi fummo; à tutti è giun
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI

Ov' è, signor, la tua virtute
(Disse il Soldan tutto cruccioso
Tolgaci i regni pur sorte nemica
Che 'l regal pregio è nostro, e '
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra
Così gli parla; e fa che si raccog
Il vecchio re nella guardata sogli

XLII

Egli ferrata mazza a due man
E si ripon la fida spada al fianco
E stassi al varco intrepido, e di
Il chiuso delle strade al popol F
Eran mortali le percosse orrende
Quella che non uccide, atterra al
Già fugge ognun dalla sbarrata pi
Dove appressar vede l'orribil maz

XLIII

Ecco, da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il Tolosan Raimond
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col
Supin, tremante, a braccia aperte, e

XLIV

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata,
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata:
Ma il Soldan, che giacere infra gli esti
Il tramortito duce a i piè si guata,
Grida a i suoi cavalier: costui sia tratt
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatt

XLV

Si muovon quegli ad eseguir l' effett
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI

Pur vinto avrebbe a lungo andar la pı
Il Soldano ostinato alla vendetta,
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo elett
Ma grande aìta a' suoi nemici e nuova,
Di quà di là, vede arrivare in fretta,
Che da duo lati opposti, in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giun

XLVII

Come pastor, quando fremen
Il vento e i tuoni, e balenando
Vede oscurar di mille nubi il gi
Ritrae le gregge dagli aperti ca
E sollecito cerca alcun soggiorn
Ove l'ira del ciel securo scampi
Ei col grido indrizzando e con
Le mandre innanzi, agli ultimi

XLVIII

Così il Pagan, che già venir se
L'irreparabil turbo e la tempest
Che di fremiti orrendi il ciel fer
D'arme ingombrando e quella pa
Le custodite genti innanzi invia,
Nella gran torre, ed egli ultimo r
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consi

IL

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appe
Che già, rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affren
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il men
Che non oblia, che 'n voto egli promis
Di dar morte a colui che 'l Dano ucci

L

E bene allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro,
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.

LI

Diceva a i suoi, lietissimo in sembia
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avan
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti,
Con sollecito amor, gli egri e i feriti.

LII

Ite, e curate quei ch' han fatto acquis
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s'è vi
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LVI

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edificj,
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII

All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il sol, partì Vafrino,
E corse oscura e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino:
Ascalona passò, che non usci[illegible] solar lam[illegible]
Dal balcon d' oriente ancor [illegible]
Poi, quando è nel merig[illegible]
A vista fu del poderoso [illegible]

LVIII

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli,
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LXVIII

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta e che non sp
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri;
Ma Tisaferno, or l'uno or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'ad
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX

Scorge poscia Altamor che 'n cerchio accolt
Fra le donzelle, alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte,
E là s' interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena:
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breve aspetta,
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXIV

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e cosi avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta,
E sottrattone il vero, indi si toglie:
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie:
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII

tornato ov' è pur anco assi isa
oi campioni la nemica amar te,
opportun l' investigarne av
enti traean sì varie, e tante.
i s' accosta a una donzella, in
ar che v' abbia conoscenza in
abbia d' amistade antica usanza
ona in affabile sembianza.

LXXVIII

i dicea, quasi per gioco: anch' i
i d' alcuna bella esser campione
ncar penserei col ferro mio
o o di Rinaldo, o del Buglione
ila pure a me, se n' hai desio,
ta d' alcun barbaro barone.
omincia, e pensa a poco a poco
grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX

in questo dir sorrise, e fe' ride
tal atto suo nativo usato.
ell' altre allor, qui sorgiungend
, guardollo, e poi gli venne all
involarti a ciascun' altra intend
dorrai d' amor male impiegato.
campion t' eleggo, ed in dispar
a mio cavalier, vuo' ragionarte

LXXX

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto:
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almazzorre.
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII

Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier, m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda:
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXVI

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse : or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende:
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII

Questi (che che lor muova, odio o disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della croce il segno,
E l'arme avranno alla Francesca, e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a'suoi per uom Pagano il faccia :
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

XCII

Soggiunge poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve, e'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle! e 'l core, e i sensi miei.

XCIII

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signor e mio, che prima i'scorsi
Armato por nella mia reggia il piede,
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese e vi s'affisse,
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCVIII

Sì ch'a trovarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggiimi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi, e pastorella.

IC

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnadà, e troppo corse.
Così fui presa; e quei che mi rapiro,
Egizj fur, ch'a Gaza indi sen giro;

C

E in don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e l' persuasi
Sì, ch'onorata e inviolata fui
Quei dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

CIV

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra, e forsennata:
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella,

CV

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando, ti perdo eternamente.

CVI

Misera, non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè! de' lumi già si dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CX

Sente la donna il cavalier che geme,
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Essequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La lunga strada, e vuo' morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti domando è questo.

CXI

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti:
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle;

CXXII

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno,
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l'arti.

CXXIV

Nè credo già che al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire,
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi,
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire:
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXVIII

Ed egli: è mio parer, ch' a i nuovi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia,
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX

Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Che per te vince l'oste, e per te regna:
Chi senza te l' indrizza e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX

Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci or fia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

II

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assediate genti,
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto nuovo, e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da', grida, il segno, invitto duce, e freme.

IV

Ma nega il saggio offrir battaglia innante
A i nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gl' inimici almeno:
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

VIII

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell'attendato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

IX

Nel corno manco, il qual s'appressa all' erto
Dell'occupato colle, e s'assicura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Da le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto,
E'l periglioso più della pianura,
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro;

XIV

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' orìente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che, discorde fra se, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o da' servili studj
Sol vìolenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro a i segni noti.

XX

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno;
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco;
E per se il corno destro ha ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXVI

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa' ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assicura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII

A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di muover già, già d' assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori
D' oro e di ferro, al sol lampi, e fulgori.

XXXII

Or chi fu il primo feritor cristian
Che facesse d' onor lodati acquisti ?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ir
Che regnava in Ormus, prima feris
(Tanto di gloria alla femminea ma
Concesse il cielo) e 'l petto a lui p
Cade il trafitto; e nel cadere egli o
Dar gridando i nemici al *colpo lod*

XXXIII

Con la destra viril la donna str
Poich' ha rotto il troncon, la buon
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV

D'un mandritto Artaserse, Argeo di pun
L'uno atterra stordito, e l' altro uccide:
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta
Su gli orecchi al destriero il colpo giun
Ei, che si sente in suo poter la briglia
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXVIII

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima muore,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

XXXIX

Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosm
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col po
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLIV

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV

Giansi appressando; e non lontano al fi
Del pio Goffredo il fer Pagan si mise;
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco,
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo al perfido avventossi.

XLVI

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

L

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade a i petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese,
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormorii d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

LII

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza,
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LVI

I Libici tiranni, e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a morte st
Dier sovra gli altri i suoi compagni eg
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la go

LVII

Ma non lunga stagion volgon la fa
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe, e sì il timor le ca
Ch' ogni ordinanza lor scompagna
Ma segue pur senza lasciar la tracc
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e
E nell' aperto onde più chete
Così, quanto contrasto avea m
Tanto scemava il suo furor R

LXII

Declina il carro il cavaliere e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno,
Ma le placava, e n' era amor ritegno.

LXIII

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il fuoco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXVIII

Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' ast
Nell' arme di Dìana, o di Minerva.
Qual'è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Che a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX

Ma il principe Altamor, che sino allo
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fo
Ma 'l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schie
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva aìta, a i vinti suoi;

LXVIII

Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Dìana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Che a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva aìta, a i vinti suoi;

LXXIV

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furìosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente,
Impetuoso e rapido, disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' empito suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

LXXX

Pur di nuovo l'affronta, e pur
Pur ripercosso, ove fu prima offe
E colpa è sol della soverchia etad
A cui soverchio è de' gran colpi il
Da cento scudi fu, da cento *spad*
Oppugnato in quel tempo anco,
Ma trascorre il Soldano, o che se
Morto del tutto, o 'l *pensi agevo*

LXXXI

Sovra gli altri ferisce, e *tron*
E 'n poca piazza fa mirabil prov
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisìon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si muove;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbram
La sua di sangue infurìata fame.

LXXXII

Scende egli giù per le abbattute mur
E s' indirizza alla gran pugna in fretta
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già con
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfet
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXVI

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciaio ha soprapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

LXXXVII

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio fuoco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che innanzi osava tanto, or t
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e s
Pur di sua man con cento morti un' o

LXXXVI

E col grave suo scudo, il qual di se
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciaio ha soprapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo a
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

LXXXVII

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio fuoco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che innanzi osava tanto, or teme
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

XCII

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti, e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri,
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni,
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCVIII

Ma voler, e poter, che si divid
Bastar non può contra il Pagan sì f
Tal che nè sostien lei, nè l' omicid
Della dolce alma sua conduce a mo
Anzi avvien che 'l Soldano a lui rec
Il braccio, appoggio alla fedel conso
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra

IC

Come olmo, a cui la pampinosa p
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schian
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' amma
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più che 'l propri
Di lei gl' incresca che gli muore allato

C

Così cade egli; e sol di lei gli duole
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come su
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lec
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l' anime pie.

CIV

Lo stupor, di spavento e d' or
Il sangue, e i cori ai circostanti a
E Soliman, ch' estranio colpo ha
Nel cor si turba, e impallidisce i
E chiaramente il suo morir previs
Non si risolve, e non sa quel che
Cosa insolita in lui; ma che non
Degli affari quaggiù l' eterna legge

CV

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' ins
Pargli ch' al corso avidamente agog
Stender le membra, e che s' affann
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisog
Non corrisponde il piè stanco, e la
Scioglier talor la lingua, e parlar v
Ma non seguon la voce, o le parol

CVI

Così allora il Soldan vorria rapir
Pur se stesso all' assalto, e se ne sfo
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ard
Tante un secreto suo terror n' amm
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pe

CVI

Giunge all'irresoluto il
E in arrivando (o che gli
E di velocitade, e di furor
E di grandezza, ogni morta
Poco ripugna quei: pur, me
Già non oblia la generosa us
Non fugge i colpi, e gemito
Nè atto fa, se non altero e g

CVIII

Poichè 'l Soldan che spesso
Quasi novello Antèo, cadde
Più fero ognora, alfin calcò
Per giacer sempre, intorno il
E Fortuna, che varia e insta
Più non osò por la vittoria in
Ma fermò i giri, e sotto i du
S' unì co' Franchi, e militò co

CIX

Fugge, non ch'altri, omai
Ov'è dell'oriente accolto il n
Già fu detta immortale; or v
Ad onta di quel titolo super
Emireno a colui ch' ha la b
Tronca la fuga, e parla in
Non se' tu quel ch'a sosten
Segni del mio signor fra mi

CX

Rimedon, questa insegna a te n
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo v
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco ri
Che per la strada presa a morte vas
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

CXI

Riede in guerra colui ch' arde di
Usa ei con gli altri poi sermon più g
Talor minaccia e fere, onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancor

CXII

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio gover
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte t
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia

edi

no.
e:

e.

:
tratti.

CXI

Vide ei Rinaldo; e be
Gli azzurri suoi color sia
E insanguinati l'aquila gl
E 'l rostro s'abbia, i segn
Ecco, disse, i grandissimi
Qui prego il ciel, che 'l mi
E veggia Armida il desìato
Macon, s'io vinco, i' voto

CXIV

Così pregava, e le preghi
Che 'l sordo suo Macon nul
Quale il leon si sferza e si
Per isvegliar la ferità nativa
Tale ei suoi sdegni desta; e
D' amor gli aguzza, ed alle
Tutte sue forze aduna, e si
Sotto l' arme all' assalto, e '

CXV

Spinse il suo contra lui
D' assalitore, il cavalier L
Fe' lor gran piazza in m
Allo spettacol fero ogni
Tante fur le percosse, del
Dell' Italico eroe, meravigli
Ch' altri per meravigli
L' ire, e gli affetti pro

CXVI

Ma l'un percuote sol: percuote
L'altro, ch' ha maggior forza, arm
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo i
Mira del suo campion la bella mag
Rotti gli arnesi, e più le membra ir
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil no

CXVII

Già di tanti guerrier cinta e muni
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furìosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero
Vassene, e fugge; e van seco pur anc
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al

CXVIII

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato August
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX

Al Pagan, poi che sparve i
Sembra che insieme il giorno e
Ed a lui, che 'l ritiene a sì g
Disperato si volge, e 'l fiede i
A fabbricare il fulmine ritort
Via più leggier cade il martel
E col grave fendente in mod
Che 'l percosso la testa al pett

CXX

Tosto Rinaldo si dirizza e
E vibra il ferro, e rotto il gr
Gli apre le coste, e l'aspra p
In mezzo 'l cor, dove ha la
Tanto oltre va, che piaga d
Quinci al Pagano il petto, e
E largamente all'anima fuga
Più d'una via nel suo partir

CXXI

Allor si ferma a rimirar Ri
Ove drizzi gli assalti, ove gli
E de' Pagan non vede ordine
Ma gli stendardi lor tutti cad
Qui pon fine alle morti, e in
Di sdegno marzìal par che s'at
Placido è fatto; e gli si reca a
La donna che fuggia sola e dole

CXXII

Ben rimirò la fuga: or da lui cl
Pietà, che n' abbia cura e cortesia
E gli sovvien, che si promise in f
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli ve
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII

Piacquele assai che 'n quelle valli
L' orme sue erranti il caso abbia co
Qui scese dal destriero, e qui depos
E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte
Armi infelici, disse, e vergognose
Ch' usciste fuor della battaglia asciut
Qui vi depongo: e qui sepolte state
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV

Ah ma non fia che fra tant' armi e
Una di sangue oggi si bagni almeno:
S' ogni altro petto a voi par di diama
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avant
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio; ben sa
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXI

Dimostratevi in me (
La passata viltà) forti
Misera Armida in qual
Se sol posso da voi spe
Poi ch' ogni altro rime
Se non sol di ferute a
Sani piaga di stral pia
E sia la morte medic

Felice me, se nel
Questa mia peste ad
Restine amor: venga
E sia dell' ombra mia
O ritorni con lui dal
A colui che di me fe'
E se gli mostri tal, ch
Abbia riposi orribili,

CX

Qui tacque; e stabil
Strale sceglieva il più p
Quando giunse, e mir
Tanto vicina alla sua es
Già compostasi in atto a
Già tinta in viso di pall
Da tergo ei se le avventa
Che già la fera punta al

CXXVIII

Si volse Armida, e 'l rimirò im
Che nol sentì quando da prima ei
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne
Ella cadea, quasi fior mezzo incis
Piegando il lento collo: ei la soste
Le fe' d'un braccio al bel fianco c
E intanto al sen le rallentò la gon

CXXIX

E 'l bel volto, e 'l bel seno all
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mat
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal' ella, rivenendo, alzò la chi a
Faccia, del non suo pianto or lagrin
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX

E con man languidetta il forte bra
Ch'era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impacc
Che via più stretta ei rilegolla e cinse
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' finse,
Parlando incominciò di spand er fiumi
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXX

O sempre, e quando
Egualmente crudele, or
Gran meraviglia che'l m
E di vita cagion sia, l'om
Tu di salvarmi cerchi? a
A quali pene è riservata A
Conosco l'arti del fellone i
Ma ben può nulla chi mori

CXXXII

Certo è scemo il tuo ono
Incatenata al tuo trionfo inn
Femmina or presa a forza, e
Quest'è 'l maggior de' titoli,
Tempo fu ch'io ti chiesi e p
Dolce or saria con morte us
Ma non la chiedo a te, che n
Ch'essendo dono tuo, non

CXXXII

Per me stessa, crudel,
Alla tua feritade in alcun
E s'all'incatenata il tosc
Pur mancheranno, e i
Veggio secure vie, che
Il morir non potresti,
Cessa omai da' tuoi ve
Deh come le speranz

CXXXIV

Così doleasi; e con le flebil onde,
Ch'amor e sdegno da' begli occhi sti...
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla,
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranqu...
Non agli scherni, al regno io ti rise...
Nemico no, ma tuo campione e ser...

CXXXV

Mira negli occhi miei, s'al dir no...
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suo...
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com'io farei che in Orìente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI

Sì parla e prega; e i preghi bagna...
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri:
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senn...
Dispon (gli disse) e le fia legge il ce...

C

In questo mezzo i
Ch' a terra vede il su
E vede a un colpo di
Cadere insieme Rim
E l' altro popol suo r
Nè vuol nel duro fin
Ma va cercando, e no
Illustre morte da fam

CXXXVII

Contra il maggior Buglion
Che nemico veder non sa p
E mostra ov' egli passa, ov'
Di valor disperato ultimo se
Ma pria ch' arrivi a lui, grida
Ecco per le tue mani a mori
Ma tenterò nella caduta estre
Che la ruìna mia ti colga e p

CXXXIX

Così gli disse; e in un me
L'un verso l'altro per ferir
Rotto lo scudo, e disarmato
È il manco braccio, al capita
L'altro da lui con sì gran col
Sovra i confin della sinistra
Che ne stordisce in su la sel
Risorger vuol, cade trafitto

CXL

Morto il duce Emireno, omai sol
Picciol avanzo di gran campo estinto
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arrest
Ch'Altamor vede a piè di sangue tin
Con mezza spada, e con mezzo elmo
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, baro
Renditi (io son Goffredo) a me prig

CXLI

Colui, che sino allor l'animo gran
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spar
Sì chiaro il suon dagli Etìopi all'Ors
Gli risponde: farò quanto dimande,
Che ne sei degno; e l'arme in man gl
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII

Me l'oro del mio regno, e me le g
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non di
Animo tal che di tesor s'invoglie:
Ciò che ti vien dall'Indiche maremm
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie
Che della vita altrui prezzo non cerc
Guerreggio in Asia, e non vi cambio

CANTO VIG

CXLIII

Tace; ed a' suoi custodi in
E segue il corso poi de' fuggi
Fuggon quegli a i ripari; ed
Dalla morte trovar non ponno
Preso è repente, e pien di strag
Corre di tenda in tenda il sangu
E vi macchia le prede, e vi cor
Gli ornamenti barbarici, e le po

CXLIV

Così vince Goffredo: ed a lui
vanza ancor della dìurna luce,
h' alla città già liberata, al santo
stel di Cristo, i vincitor condu
è pur deposto il sanguinoso ma
iene al tempio con gli altri il s
qui l' arme sospende, e qui de
gran sepolcro adora, e scioglie

FINE

B

Clemente. V. *Emireno*

Clorinda nata Cristiana, ma
allevata Pagana, era figlia d
trafugata appena venuta all
l' armi, e per l' armi, e viss
12. 18. ec. V. *Arsete*. su
3. 23 6. 94. dopo una
ni ai Persiani, Tancredi vi
presso a un fonte, e se n
na giunta a Gerusalemm
liberazione di Olindo, e d
fronia : giunto l' esercito
lemme, fa una sortita da
pello di Cristiani predato
volta con Tancredi, che n
13. ec in occasione del du
credi, veduta da questo, c
amante, ne rimane egli co
dovè per lui battersi un al
do duello di Argante, Bel
figura ad un suo messo 7
suscitatasi una tempesta,
sbandati, e fa altre prode
turna sorpresa Clorinda a
e uccide varj dei primi ca
nella reggia di Aladino
venuto per la prima vol
primo assalto ferisce, ucci
prodi assalitori 11. 27.
Tancredi, da lui neppu
è da questo uccisa, e
battezzata, quindi son
onorevolmente esequiata
c. 12. Falsa apparizion
Tancr. 13. 41. ec.

D

E

F

G

I

L

M

N

O

R

S

T

Z

FIRENZE

DAI TORCHI DI GIOVANNI MAGHERI

Terminato di stampare il 20 Dicembre 1818.